

Realtà di Israele, lo dice il nome, è un nuovo spazio per comprendere cosa Israele sia davvero. Difficile? Noioso? Troppo complicato per chi è ormai abituato a sorbirsi solo slogan? Forse. Eppure, qualcuno conosce forse un modo migliore per capire e difendere Israele?

Anni di compiacenza e di passività nei confronti del cretinismo digitale hanno finito per produrre un mostro. Qualcuno, certamente in buona fede, evoca in pubblico un cavallo di battaglia del profeta hitleriano della propaganda: "Una bugia ripetuta ossessivamente diventa verità". Un altro, certamente in buona fede, gli fa da sponda: "Difenderemo Israele utilizzando le stesse armi della propaganda". "Ma questo - avrebbe detto una celebre filosofa - è un problema, mica una soluzione". Basta passare in rassegna qualche puntello metodologico piantato da Joseph Goebbels a reggere la

Conoscere è la difesa migliore

sua delirante costruzione mentale per vedere che la sua preoccupazione immediata non erano le folli idee di discriminazione, odio, distruzione, sterminio. Quelle furono purtroppo una conseguenza. Il suo punto di forza era l'imposizione di un linguaggio, la manipolazione della pubblica opinione per renderla una massa informe, impaurita, irragionevole, gonfia d'odio e facilmen-

te pilotabile a distanza. Prima ancora che una belva disumana, Goebbels era convinto di saperne più degli altri. Nella cabina di regia ci stanno in pochi, gli altri nel gregge a fare il tifo. Certo il delirio di onnipotenza prima o poi viene messo a nudo. Ma a che prezzo? Non aiuta Israele e non serve a noi, questa degradazione. Non è mai stata e mai sarà giocare a chi grida

più forte, la nostra forza. Al contrario, nel mondo dell'informazione i metodi non sono un giocattolo o un ornamento: condizionano il contenuto e l'identità di chi li utilizza. Apriamo queste pagine credendo fortemente nell'urgenza di difendere Israele e rigettare l'antisemitismo. È necessario parlare di Israele di più e con maggiore coraggio. Ma vorremmo farlo rendendo giustizia alla realtà di Israele, raccontando questo universo prezioso e minacciato nella sua complessità e anche,

più forte, la nostra forza. Al contrario, nel mondo dell'informazione i metodi non sono un giocattolo o un ornamento: condizionano il contenuto e l'identità di chi li utilizza. Apriamo queste pagine credendo fortemente nell'urgenza di difendere Israele e rigettare l'antisemitismo. È necessario parlare di Israele di più e con maggiore coraggio. Ma vorremmo farlo rendendo giustizia alla realtà di Israele, raccontando questo universo prezioso e minacciato nella sua complessità e anche,



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Le preoccupazioni demografiche espresse dal presidente israeliano Rivlin dimostrano che il compito crea l'uomo. Divenuto capo dello Stato, Rivlin ha cambiato radicalmente il suo modo di esprimersi e, partito dall'idea dello Stato unico su tutto il territorio storico della Palestina, ora è seriamente preoccupato per i cangianti equilibri e per i rischi di spaccatura interni alla società israeliana che ha raggiunto i due terzi della via verso il compimento del primo centennale. Dietro le parole di Rivlin esistono significati più profondi. Da sempre esiste un'intersezione affascinante e inquietante fra politica e demografia. L'interrogativo inevitabile è questo: è la politica che decide sulla demografia, o è la demografia che decide sulla politica? Questa domanda merita una seria riflessione visti gli sviluppi demografici in corso. Nell'ambito dei confini riconosciuti di Israele, le tendenze portano alla decisa minorizzazione di tutti quei settori che hanno creato lo Stato e hanno voluto farne l'espressione sionista e democratica delle aspirazioni storiche del popolo ebraico. Nell'ambito di tutto il territorio fra il mare Mediterraneo e il fiume Giordano, nel 2048, anno del primo centenario di Israele, la percentuale di ebrei potrebbe essere molto simile a quella che esisteva nel 1947 al momento della grande partizione.

Si possono ovviamente contestare le previsioni demografiche che indicano un forte aumento nel peso degli ebrei haredim e degli arabi sul totale della popolazione in Israele. Ma la verità è che gli strumenti di analisi disponibili permettono di simulare il futuro con una buona approssimazione. Oggi le proiezioni demografiche sono come una partita di calcio o di basket

Democrazia, identità, territorio

dove il primo tempo è finito e il risultato è noto, e solo rimane da giocare il secondo tempo. Il risultato finale è ignoto, ma in non piccola misura è influenzato da quanto già si sa. Prova di ciò sono le proiezioni demografiche effettuate per il comune di Gerusalemme, un prisma in forma accentuata dell'intera gamma di diversità demografica della società israeliana. Queste proiezioni hanno accumulato un errore complessivo dell'1,5 per cento su un periodo di



15 anni e dimostrano in modo affidabile le tendenze in atto. In altre parole, solo parte del futuro è incerto, le sue sfide devono essere affrontate con saggezza e senza esitazione.

In una prospettiva ebraica globale, le tendenze demografiche aumentano la quota di Israele rispetto al totale del mondo ebraico. La sfida per Israele è come essere una fonte di ispirazione per tanti ebrei diversi in molti modi possibili, come essere un paese democratico e sviluppato in grado di attrarre nuovi arrivati e mantenere i residenti e garantire a tutti soddisfazione personale, economica

► TASSO DI FERTILITÀ TOTALE, PER REGIONE, 2010-2015

	TUTTE LE REL.	EBREI	DIFF.*
Medio Oriente - Nord Africa	3.0	2.8	-0.2
Nord America	2.0	2.0	-0.1
Europa	1.6	1.8	0.2
Mondo	2.5	2.3	-0.2

* Le differenze sono state calcolate a partire dai numeri non arrotondati. Compaiono solo le regioni per cui esistono dati sufficienti. Fonte: The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050 PEW RESEARCH CENTER

e culturale, e come sempre meno essere cliente di aiuti esterni e sempre più fornitore di assistenza intellettuale e materiale alle comunità ebraiche di tutto il mondo. In un'ampia prospettiva regionale, la demografia in Israele deve affrontare tre opzioni: essere uno Stato ebraico, essere uno Stato democratico, ed essere uno Stato che si estende su tutto il suo territorio storico. Ma Israele può realizzare solo due delle tre opzioni allo stesso tempo: essere ebraico e territoriale - ma allora non democratico; essere democratico e territoriale - ma allora non ebraico; o essere ebraico e democratico - ma allora non territoriale. In una prospettiva ebraica globale, lo Stato di Israele e la Diaspora devono affrontare la sfida di sapersi riconoscere intorno a un nucleo di valori fondamentali e accettati consen-

sualmente, nel rispetto della legittimità della gamma di valori che esistono all'interno del tessuto sociale del popolo ebraico, e contro l'alternativa di divenire un eterogeneo conglomerato di tribù in costante litigio; e quindi di saper creare una società civile che rispetti la diversità culturale e religiosa, in cui ogni cittadino partecipi secondo le sue capacità alla costruzione delle infrastrutture economiche e istituzionali.

Spostando l'orizzonte all'Israele che compirà cento anni nel 2048, la sfida principale è dunque legata alla natura e all'identità del paese. I dirigenti hanno il dovere di garantire la sicurezza dei cittadini, ma allo stesso tempo quello di formulare la natura del sistema civile alla luce della storia e dei valori fondanti della dichiarazione di Indipendenza. Al di là del discorso

sulla sicurezza militare e le prospettive di pace, che nell'attuale congiuntura rischia di aprire una polemica assolutamente sterile e improduttiva, resta il fatto che le attuali tendenze demografiche minano a lungo termine non solo la qualità della vita e lo sviluppo umano esistente in Israele, ma anche la stessa ragione del suo essere. Pertanto occorrono strategie nuove e coraggiose, occorre trovare soluzioni sensibili atte a cambiare abitudini e concetti esistenti in diverse direzioni: in relazione all'equità della distribuzione delle risorse economiche, all'immigrazione e all'assorbimento degli immigrati, al sostegno della famiglia e delle generazioni avvenire, alle norme per l'integrazione nella società israeliana dei numerosi non ebrei immigrati sotto la Legge del Ritorno, favorendo il rafforzamento dell'identità culturale ebraica israeliana, offrendo pari e pieno senso di appartenenza, di cittadinanza e di responsabilità ai cittadini non ebrei. E soprattutto, va definita la relazione fra popolazione, territorio e confini. Al di là di questi grandi temi, vanno considerati alcuni aspetti più specifici che hanno profondi legami con la demografia e il futuro assetto sociale generale di Israele. La visione dello

La tempesta e la politica dell'acqua



— Andrea Yaakov Lattes
Università Bar Ilan Tel Aviv

Gli eventi succedutisi negli ultimi mesi nella regione del Medio Oriente hanno sicuramente una portata storica enorme, e per adesso è assai difficile intravederne gli sviluppi. Tuttavia, ciò che è più interessante notare, e che so-

litamente i mezzi di stampa non segnalano, è la rivoluzione non solo della cartina geografica, come anche della mappa geopolitica della regione. Infatti i vari conflitti all'interno dell'Islam e i diversi interessi dei paesi e delle fazioni formano nuove alleanze del tutto inimmaginabili fino a poco tempo fa. Tant'è che cercando di comprendere la nuova situazione del Medio Oriente viene a mente un vetusto inno del Palmach, uno dei gruppi partigiani che combatte-

rono la guerra di Indipendenza del 1948, di cui uno dei capi era Itzhak Rabin, che comincia con le parole "Tutt'intorno a noi infuria la tempesta". Eccome! Lo si può ben dire. L'accordo di Sykes-Picot che dalla fine della Grande Guerra aveva modellato i paesi della regione probabilmente non ha più nessun valore, e le vecchie concezioni politiche sono oramai sorpassate. Uno degli aspetti che è sempre stato causa di conflitti e tensioni è quello riguardante lo sfrutta-

mento delle risorse naturali ed energetiche, e in particolare dell'acqua, elemento essenziale e notoriamente assai scarsa nella regione. Difatti, in passato proprio la questione dell'acqua era stata causa di conflitti diplomatici e perfino minacce di operazioni militari. L'Egitto per anni ha discusso con il Sudan e con l'Etiopia, quando questi paesi hanno costruito dighe idroelettriche sul Nilo che ne deviavano le acque essiccando l'ultimo tratto del fiume, e lo stes-

perché no, nelle sue contraddizioni, nelle sue fragilità.

Dovremmo allora prendere le distanze da quel coro che in perfetta buona fede si lascia trascinare dalla demenza digitale dei social network, si abbandona alla propaganda, piuttosto che alla conoscenza e l'analisi? Sarebbe un grande errore. L'impegno su tutti i fronti, anche quello dell'editoria digitale e dei social network, resta fondamentale e tutte le energie devono essere valorizzate.

Il delirio della propaganda

“ La propaganda deve essere adatta alla massa, la comunicazione deve essere adatta al meno intelligente degli individui nella massa cui viene diretta. Quanto maggiore è la massa da coinvolgere, tanto minore deve essere lo sforzo mentale da compiere. La capacità ricettiva della massa è circoscritta e la capacità di comprensione e di memoria scarsa”.

“ È necessario sviluppare continuamente nuove informazioni e nuovi argomenti raggiungendo un tale ritmo che, anche se l'avversario rispondesse, il pubblico sia già nel frattempo interessato ad altre cose. Le eventuali risposte non devono mai avere la possibilità di rallentare il livello crescente delle accuse”.



“ Gli argomenti espressi devono trovare radice nei sentimenti più primitivi. Bisogna limitarsi a un piccolo numero di idee e ripeterle instancabilmente, presentandole sempre sotto diverse prospettive, ma convergendo sempre sullo stesso concetto. Senza mai lasciare spazio al dubbio o all'incertezza”.

“ È necessario identificare l'avversario in un nemico, nell'unico responsabile di tutti i mali e adottare un'unica idea, un solo simbolo. Meglio ancora raggruppare diversi avversari in un'unica categoria”.

“ Bisogna portare la gente a credere che le opinioni ossessivamente espresse siano condivise da tutti, creando una illusoria impressione di unanimità”.

A chi appartengono queste farneticazioni?

Risposta: *שקטות ודבור*

Resta però l'esigenza di capire la realtà di Israele. Altrimenti si proclama Israele, ma si finisce per parlare d'altro. Delle nostre paure, dei nostri

problemi irrisolti, delle nostre incertezze identitarie, dei nostri interessi. E delle nostre ambizioni insoddisfatte. Una strada molto pericolosa,

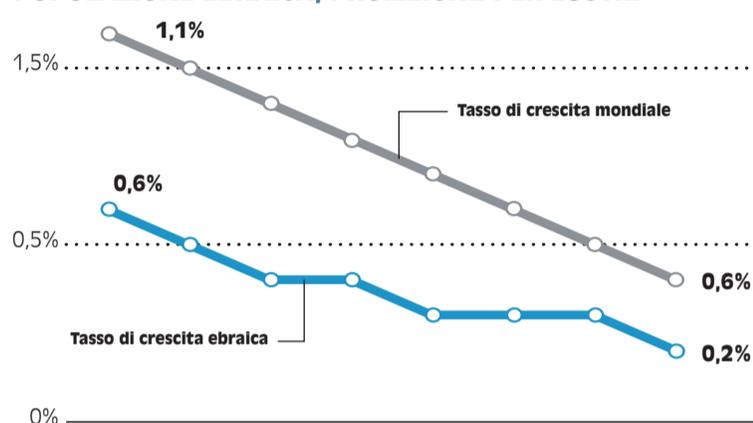
perché la migliore risposta ai piazzisti della propaganda, quella di Abraham Lincoln, parla ancora molto chiaro: “Si può ingannare poca

gente per molto tempo o molta gente per poco tempo. Ma non si può prendere in giro molta gente per molto tempo”.

Stato non può ignorare i diversi e contrastanti interessi in campo, ma l'essenziale è restare fedeli ai propri valori fondanti senza compromessi. Una componente essenziale della visione che non si è ancora realizzata in Israele è la dispersione su tutto il proprio territorio sovrano riconosciuto, sviluppando nel contempo i grandi spazi con scarsa popolazione soprattutto nel Neghev e in Galilea. Non è tollerabile che si continui ancora a usare il concetto di "periferia" in un paese così piccolo, con una superficie equivalente a una regione di uno Stato europeo o a uno dei più piccoli Stati nordamericani. Qui il concetto di periferia usato per giustificare tanti ritardi è completamente irragionevole. Va urgentemente resa uguale a quella che esiste oggi al centro del paese la portata e l'efficacia di infrastrutture, servizi e qualità della vita nei campi dei trasporti su pneumatici e su rotaie, delle comunicazioni, dell'istruzione e dell'ambiente. Lacune e distanze "centro-periferia" devono scomparire al più presto. I probabili scenari demografici portano a uno squilibrio tra i diversi settori della popolazione di Israele. L'aumento nel peso del settore haredi e della popolazione araba comporta una diminuzione relativa degli altri ebrei (e delle loro famiglie) che sono oggi la maggioranza e che soprattutto producono la parte domi-

nante del Pil nazionale. Le implicazioni sociali ed economiche di questo scenario sono gravi, soprattutto se verrà mantenuto il modello corrente di scarsa partecipazione alla forza lavoro nel settore haredi (specialmente fra gli uomini) e nel settore arabo (soprattutto fra le donne). Una parte dei settori molto religiosi continuerà a mantenere il proprio isolamento mentale, sociale e spaziale, ma ci sono segni di cambiamento in altre parti del settore. Per evitare il collasso dei sistemi di previdenza sociale che ora supportano gli strati bisognosi, provenienti in prevalenza da queste sotto-popolazioni, è essenziale che esse siano maggiormente integrate nella società civile produttiva e in grado di auto-mantenersi, anche mediante la partecipazione allo sforzo per la sicurezza e l'incolumità di tutti i cittadini. Ma questi obiettivi vanno realizzati senza coercizione, attraverso programmi mirati ai modelli culturali di questi settori, incoraggiandoli ad assumere la loro parte negli strati guida della società e dell'economia. Uno degli ostacoli a questo processo è la rigida conservazione delle quattro correnti di istruzione (laica, religiosa, haredi, e araba). L'attuale modello educativo crea distinte sotto-popolazioni, anche ostili le une verso le altre. Nell'interesse dello Stato e della società israeliana è essenziale che si cerchi di svi-

TASSO ANNUO DI CRESCITA COMPOSTA DELLA POPOLAZIONE EBRAICA, PROIEZIONE PER LUSTRI



Fonte: The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050
PEW RESEARCH CENTER

luppare una didattica nazionale integrativa, che dia a tutti le basi fondamentali dell'identità di cittadino com'è consuetudine nella maggior parte dei paesi. Certo, la diversità della società israeliana richiede anche un margine di manovra di natura pluralistica. Al di là del nucleo formativo comune, sarebbe giusto lasciare la libertà di una certa quota di ore settimanali dedicate allo studio di questioni importanti a seconda del carattere unico delle diverse correnti culturali che riflettono i diversi settori della popolazione. Ciò darebbe modo di conservare la ricchezza della cultura ebraica tradizionale, di quella araba, o anche di qualsiasi altra legittima alternativa, ma non a spese

dell'identità collettiva del paese. È poi sempre possibile per chi desidera continuare a differenziarsi farlo nel quadro dell'istruzione privata, ma a proprie spese e non a spese dello Stato.

Affinché le decisioni strategiche che riguardano il carattere della società israeliana siano prese attraverso procedure corrette, è imperativo un miglioramento nel metodo di rappresentanza democratica dell'opinione pubblica, e maggiore stabilità in un sistema di governo che oggi entra in crisi ogni anno o due. Per raggiungere questo obiettivo è essenziale cambiare il sistema elettorale. Oggi il legislativo è diviso tra un gran numero di piccole e medie fazioni politiche

e le liste dei candidati vengono elaborate in una relazione molto insufficiente con la dispersione della popolazione sul territorio del paese e con le esigenze locali. Per rafforzare il legame tra elettori ed eletti e la responsabilità dei rappresentanti di fronte alla loro base, per la Knesset bisognerebbe istituire distretti elettorali con un rappresentante eletto per ciascun distretto. Tale metodo elettorale provoca una drastica riduzione del numero dei partiti rappresentati in parlamento, risultato forse eccessivo in un paese in cui esiste molta variabilità sociale. Un sistema elettorale più equilibrato potrebbe allora includere una metà dei parlamentari eletti con voto nazionale, con una soglia di entrata abbastanza alta tale da evitare un'eccessiva frammentazione, e una metà di eletti mediante distretti locali. Un tale cambiamento contribuirà a un miglioramento significativo della governabilità grazie alla riduzione del numero dei partiti e a un rafforzato rapporto tra elettori ed eletti. I cambiamenti demografici e le loro implicazioni, che hanno sollecitato l'intervento del presidente Rivlin, vanno accompagnati da drastici e coraggiosi cambiamenti di priorità e da nuovi metodi decisionali, se Israele vorrà mantenere la capacità di affrontare le sfide critiche che l'attendono sulla via verso il compimento dei primi cento anni.

so ha fatto la Turchia installando dighe sull'Eufrate e ostruendo lo scorrere delle acque verso la Siria. Inoltre, negli accordi di pace con la Giordania, Israele si impegnò a consegnare ai giordani ogni anno 50 milioni di metri cubi di acqua proveniente dal Giordano, che negli anni di siccità risultava un grosso problema. Difatti, anche in Israele la penuria di acqua ha sempre creato problemi senonché, come dice il vecchio adagio, la necessità fa virtù. Negli ultimi anni ditte israeliane hanno sviluppato nuove tecnologie di desalinizzazione e depurazione dell'acqua marina, e oggi circa la me-

tà dell'acqua consumata nel paese proviene da questi impianti. Di conseguenza, Israele è riuscita a rivoluzionare completamente la situazione idrica della regione, e in cambio riesce ad ottenere miglioramenti delle relazioni internazionali. Ciò ha condotto alcuni Stati arabi, molto assetati ma che non intrattengono rapporti diplomatici con Israele, ad allacciare dei contatti con ditte israeliane. Fonti di stampa riportano che Israele ha recentemente collaborato con l'Arabia Saudita



nello sviluppo di desalinizzatori, riuscendo a farle risparmiare grosse quantità di denaro. Anche la Giordania, terra assai arida, ha interesse a mantenere buoni rapporti con Gerusalemme. Ma non soltanto acqua, perché il recente ritrovamento nel mare vicino alla costa di depositi di gas naturale ha pure suscitato grande interesse. Alcuni paesi arabi confinanti hanno già espresso il desiderio di acquistare gas israeliano. A tutto ciò va aggiunta la nuova tecnica sviluppata negli Stati Uniti di

ricavare petrolio non dai soliti pozzi, bensì dalle sabbie bituminose. In questa maniera si prevede che nei prossimi venti anni l'America possa raggiungere la completa autonomia dal petrolio arabo, così da far calare vorticosamente il prezzo del greggio, e quindi diminuire la potenza dei petrodollari arabi. Da un lato quindi il mondo arabo risulta estremamente frammentato, litigioso e con prospettive di perdere quelle facoltà di utilizzazione delle risorse naturali che già possedeva. Dall'altro lato, Israele, che fin'ora non possedeva giacimenti naturali, sta diventando

un paese in grado di esportare ai suoi vicini sia acqua che gas. Naturalmente, Israele sfrutta queste possibilità non soltanto dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista politico. Pertanto, i paesi arabi che prima utilizzavano le proprie risorse per colpirla, adesso sono interessati ad avvicinarsi alle sue innovazioni tecnologiche. Questi nuovi interessi si vengono ad aggiungere ai timori che Israele ha in comune con molti paesi arabi nei confronti dell'Iran, che aspira a diventare una potenza geopolitica regionale. Magari con possibilità nucleari.